

P. EDUARDO SANZ DE MIGUEL, O.C.D.

L'importanza della conoscenza di sé

I libri sulla preghiera tante volte non dedicano nessuna attenzione alla conoscenza del proprio io. Oggi sembra che di esso si debba occupare solo la psicologia. Tuttavia, per Santa Teresa, la conoscenza di sé (di cui ne parla in 20 occasioni) ha un'importanza fondamentale nella vita spirituale, fino al punto che non c'è vera preghiera senza di essa. La conoscenza di sé è il primo grado della preghiera, la prima Mansione, e non ci sono vere grazie mistiche senza una previa conoscenza di sé. Per giustificare che non devono cercarsi le esperienze straordinarie, se Dio non le dà, offre sei ragioni, tra le quali: «la prima, perché è mancanza di umiltà volere che vi sia dato quello che non avete meritato [...]. Come un povero contadino sta lontano dal desiderare di essere re, perché la cosa gli sembra impossibile, sapendo che non lo merita, così l'umile di fronte a queste grazie. Le quali, a mio parere, non sono concesse che agli umili, perché Dio dà prima la conoscenza propria che fa quelle grazie» (6M 9,15). Lo aveva già detto in altre opere sue: la conoscenza di sé non si limita ad una pratica degli inizi, ma deve accompagnare tutto il processo della preghiera e crescere con essa: «La meditazione sulla conoscenza di sé non si deve mai tralasciare, perché non c'è anima che nel cammino dello spirito sia così gigante da non aver bisogno di ritornare spesso a essere bambina e a succhiare il latte materno (questo non lo si dimentichi mai, e forse lo dirò più volte, perché ha molta importanza), non essendoci uno stato di orazione così elevato che spesso non sia necessario rifarsi dal principio. La conoscenza di sé e dei propri peccati è il pane che in questo cammino dell'orazione si deve mangiare con tutti i cibi, anche con i più delicati, e senza di esso non ci si può sostenere» (V 13,15).

In questo senso, benché il tema sia oggi abbastanza trascurato, Santa Teresa si mette in relazione con un argomento fondamentale in tutta la storia del pensiero occidentale, incominciando dall'iscrizione nel tempio di Delfos, raccolta da Socrate che fece del Conosci te stesso la regola fondamentale della sua etica. Seneca, Epicteto e Marco Aurelio lo ripresero e, in ambito cristiano, Origene, San Basilio, San Gregorio di Nisa, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Bernardo, San Buonaventura, San Tommaso d'Aquino e Santa Caterina di Siena, tra altri.

Santa Teresa, parlando della prima maniera di irrigare l'orto (primo grado della preghiera) afferma che «questo edificio deve fondarsi in umiltà» (V 12,4). Altrove dice che l'umiltà coincide con la propria conoscenza, della quale parla molte volte: «Mi chiedevo una volta perché Dio ami tanto l'umiltà, e mi venne in mente [...] che ciò dev'essere perché Egli è somma Verità, e che l'umiltà è la verità. È verità indiscutibile che da parte nostra non abbiamo nulla di buono, ma solo miseria e niente. Chi non capisce questo, cammina nella bugia. Chi lo capisce meglio, piace più alla somma Verità, perché in essa cammina. Ci conceda Iddio, sorelle, di non uscire mai da questa propria conoscenza. Amen!» (6M 10,8).

Benché possa sorprenderci, per Santa Teresa, la prima dimensione dell'umiltà è il rispetto per la verità (l'onestà) ed il desiderio di raggiungerla. Cioè, l'umiltà è la

disponibilità a cercare la verità, ad accettarla ed a sottomettersi ad essa, benché si faccia fatica. Il ché significa accettare aiuto dagli altri, lasciarsi consigliare e correggere. Per questo si deve vincere l'orgoglio, l'incapacità di accettare correzioni, il pensare che non abbiamo bisogno di nessuno. Santa Teresa è convinta che una persona intelligente si lascia istruire e correggere, mentre quelli che non lo sono, quelli che non hanno buon «intendimento», si sentono offesi quando qualcuno l'istruisce o li corregge. Per questo motivo, non voleva nei suoi conventi suore che non fossero persone intelligenti.

In secondo luogo, l'umiltà è l'accettazione gioiosa delle nostre immense capacità, di qui abbiamo parlato prima, sapendo che le abbiamo ricevute, per cui non possiamo vantarci di esse. Ricordiamo ancora una volta la sua descrizione dell'anima come un castello pieno di tesori, ed i suoi inviti a prendere coscienza di ciò: «Non vi è nulla che possa paragonarsi alla grande bellezza di un'anima e alla sua grande capacità!» (1M 1,1). Ignorare i propri doni o disprezzarli gli sembra una falsa umiltà: «Non si preoccupi di certi sentimenti di umiltà, in base ai quali sembra umiltà non riconoscere che il Signore ci fa tanti doni. Cerchiamo, invece, di capire bene come stanno le cose, cioè che Dio ce li dà senza alcun nostro merito, e siamo grati a Sua Maestà; perché, se non riconosciamo di ricevere doni, non siamo spinti ad amare [...]. Come spenderà con larghezza chi non sa d'essere ricco?» (V 10,4-6).

Infine, l'umiltà si plasma nel riconoscere i nostri limiti, nell'accettare che le nostre capacità non sono sufficienti per capire Dio né per unirci con Lui, per cui sia la conoscenza di Dio che l'unione con Lui, devono essere accolte come doni suoi. Questa accettazione dei nostri limiti non può mai confondersi col rifiuto di sé o coi sentimenti morbosi di colpevolezza. Quello non lo considera Santa Teresa umiltà, bensì tentazioni: «Dovete guardarvi da quell'umiltà che getta l'anima nelle più vive inquietudini con la rappresentazione dei nostri peccati passati e della nostra indegnità. Il demonio la suggerisce in vari modi e suole angustiare le anime [...]. La vera umiltà che viene con la conoscenza propria non inquieta mai, non agita, non disturba, ma inonda l'anima di pace [...]. Se viene con inquietudine credete che sia tentazione e non vi riteniate umili che non è quello» (C 39,1-3).